

Scrittrici Italo-Ebree tra ricordi e memoria transgenerazionale

LAURA GHERLONE*

RIASSUNTO: Dagli anni quaranta del Novecento le voci femminili nella letteratura italiana contemporanea si sono prese uno spazio sempre più ampio, marcando la produzione letteraria con uno stile proprio. Spesso, però, anche quando si tratta di autrici già storicizzate (come Natalia Ginzburg o Elsa Morante), la loro presenza è ancora marginale a livello divulgativo: la maggior parte delle antologie che trattano la letteratura italiana del XX secolo e del primo quindicennio del XXI secolo si limitano ad accennare alla produzione artistica delle scrittrici più note senza però dar conto del più ampio fenomeno della scrittura femminile: fenomeno di cui si occupa il presente contributo, con particolare attenzione per la *koinè* narrativa ebraica, a ottant'anni dalle leggi razziali fasciste.

PAROLE CHIAVE: Alterità; Canone letterario; *Jewish Studies*; Letteratura italiana contemporanea; Memoria; Scrittura femminile.

ABSTRACT: Since the 1940s, female voices in contemporary Italian literature have taken a wider space, marking literary productions with their own styles. However, even when regarding renowned authors (such as Natalia Levi Ginzburg or Elsa Morante), their presence is often still marginal in terms of dissemination. Most of the anthologies that deal with Italian literature from the twentieth century and the first fifteen years of the twenty-first century are limited to mentioning the artistic productions of the most well-known female writers without accounting for the broader phenomenon of women's writing, a phenomenon with which the present contribution is concerned, in particular the Jewish narrative *koinè*, on the anniversary of the fascist racial laws (1938).

KEYWORDS: Contemporary Italian Literature; Jewish Studies; Literary Canon; Memory; Otherness; Women's Writing.

* CONICET (Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas) / CIFAL, Centro de Investigaciones de la Facultad de Lenguas, Área de Literaturas y Culturas Comparadas – Universidad Nacional de Córdoba – UNC – Avenida Valparaíso s/n, Ciudad Universitaria, Córdoba, Argentina. E-mail: laura.gherlone@gmail.com

Olho d'água, São José do Rio Preto, 10(2): p. 1–285, Jun.–Dez./2018. ISSN: 2177-3807.

Un'alterità estranea che prende voce

- Sai, – disse, e la voce suonava saggia, – non è questione, ma è sempre meglio non mischiarsi...
— Con chi? – chiese la bimba.
— Con chi non conosci bene, non sai chi è: magari vai a incrociare abitudini differenti dalle tue, e puoi trovartene male. (SERENI, 1995, p. 55)

Una delle questioni più spinose delle letterature occidentali è la fatica che le donne hanno fatto per entrare nel canone. Se pensiamo al caso italiano, negli anni quaranta, proprio quando il romanzo novecentesco andava acquistando piena autonomia rispetto alla poesia, scrittrici come Paola Masino, Natalia Ginzburg, Elsa Morante e Anna Maria Ortese producevano i loro romanzi e libri di racconti, con un certo successo editoriale e di critica. Nel 1945 esce *Nascita e morte della massaia* di Masino che già negli trenta aveva scritto *Monte Ignoso e Periferia*. Nel 1942 Ginzburg pubblica il suo primo romanzo breve, *La strada che va in città*, con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte. È del 1937 *Angelici dolori* di Anna Maria Ortese, un libro di racconti scritti fra il 1934 e il 1936, seguito da *L'infanta sepolta* del 1950, che la scrittrice romana stende negli anni quaranta. Il romanzo *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante compare nel 1948 e vince il Premio Viareggio per la narrativa *ex aequo* con Aldo Palazzeschi. Inoltre fra il 1935 e il 1941 scrive i racconti che andranno poi a confluire ne *Il gioco segreto* (1941), *Le bellissime avventure di Caterì dalla Trecciolina* (1942) e in parte ne *Lo scialle andaluso* (1963).

Eppure la presenza di queste scrittrici nelle antologie e, in generale, nel canone novecentesco è piuttosto residuale rispetto ad altri nomi consacrati: è un canone “che [...] fa sì che anche i manuali di letteratura italiana più recenti non comprendano nemmeno nell'indice dei nomi Grazia Deledda – l'unica donna italiana ad aver ricevuto un Premio Nobel, nel 1926” (BROGI, 2017, p. 15).

Non a caso, negli ultimi anni quest'assenza ingombrante ha suscitato la necessità di indagare proprio la scrittura delle donne per vedere se sia portatrice di un discorso *altro*. Monica Farnetti, ad esempio, ha approfondito la relazione tra gli esiti della narrativa femminile e il genere fantastico, notando una sorta di affinità ed empatia che lega le varie protagoniste dei romanzi e l'elemento soprannaturale o immaginativo-perturbante: il mostro, il fantasma, l'animale antropomorfo (FARNETTI, 2002; 2003)¹. Altri specialisti, come Beatrice Manetti, hanno preso in considerazione il legame tra il fantastico e l'orizzonte del sacro, vedendo in esso il punto di convergenza fra “il terrore suscitato dal *tremendum* e l'Amore e la Misericordia, la Pietà, il Conforto' connessi all'aspetto *fascinans*”² (MANETTI, 2014, p. 529-530): è in virtù di questa ambivalenza, fonte di paura, attrazione e stupore,

¹ Manetti osserva tuttavia che “Uno sguardo d'insieme al fantastico novecentesco italiano [...] mostra [in realtà] come la tensione alla riconciliazione con l'alterità e alla riduzione al minimo dell'antagonismo tra categorie opposte (sogno-veglia, reale-irreale, coscienza-inconscio, sé-altro da sé) siano tratti caratteristici non solo del fantastico femminile ma del fantastico *tout court*” (MANETTI, 2014, p. 527).

² Viene citata l'opera *Das Heilige* (1917) dello storico delle religioni Rudolf Otto.

che il sacro si profilerebbe come una delle poetiche predilette dalle donne scrittrici. Altri, ancora, si sono soffermati sul corpo della donna (come genitrice e *Heimat*, ossia il luogo natio o l'antica patria) o sulla relazione madre-figlio e madre-figlia – spesso segnata da un amore appassionato, da una curiosità quasi morbosa per la madre o da un irriducibile desiderio di differenziarsi che può sfociare nell'euforia o nella pazzia – quali *tópoi* che generano modalità scritte proprie. Penso, ad esempio, al personaggio di Antonietta nel racconto “Il gioco segreto” (1937, poi 1941) di Elsa Morante o alla ragazzina “un po' triste” (Sereni, 1995, p. 43) descritta nel racconto *Ebrei* di Clara Sereni: in entrambi i casi incontriamo due adolescenti che, di fronte a una madre dalla personalità plumbea e repressa, si aprono un varco e scoprono la possibilità liberatoria di essere leggere, fantasiose, scalmanate, euforiche, femminili.

Nella letteratura italiana contemporanea diventa quanto mai urgente interrogare il canone per cercare i vuoti da colmare, ossia i casi letterari la cui esclusione dalla “tradizione” è legata al loro essere un'*alterità estranea*, al loro essere cioè al di là della sfera del rassicurante e del comprensibile. Si pensi al tema della memoria ancestrale nella scrittrice italo-tedesca (di origini ebreo-polacche) Helena Janeczek, in questo celebre, e molto citato, frammento di *Lezioni di tenebra* del 1997:

Vorrei sapere se è possibile trasmettere conoscenze e esperienze non con il latte materno, ma ancora prima, attraverso le acque della placenta o non so come, perché il latte di mia madre non l'ho avuto e ho invece una fame atavica, una fame da morti di fame, che lei non ha più. [...] Non dice [mia madre] di quale fame ha sofferto e che molti sono i significati della frase “non c'era niente da mangiare”. Non dice che per puro caso o miracolo non è morta di fame o, più probabilmente, morta ammazzata per astenia da denutrizione, ammazzata col gas. (JANECZEK, 2011, p. 11-12)

Doveva arrivare una donna (e una figlia), perché una tematica tanto ingombrante e incomprensibile – ossia la possibilità che un trauma esperito dalla propria madre permanga e circoli nel sangue dei discendenti³ – potesse essere penetrata e interpretata. Scrivendo *Lezioni di tenebra* – ha commentato vent'anni dopo Janeczek –,

Calpestaro un terreno in buona parte inesplorato, visto che pochi sino ad allora avevano abbracciato la mia prospettiva, la prospettiva memoriale dei figli che si scoprono investiti delle esperienze traumatiche dei propri genitori sopravvissuti all'Olocausto. Non avevo mai sentito parlare di *postmemoria*, termine coniato da Marianne Hirsch proprio in quegli anni, né possedevo la nozione di una “trasmissione transgenerazionale del trauma” [...]. La domanda elusa dagli studi sul trauma non riguarda la ferita ma lo scandalo del male che, inferendola, s'è insinuato nel corpo della vittima. Perché è di questo che stiamo parlando: di una madre che, suo malgrado, ha trasmesso alla propria figlia anche la violenza subita, l'autoritarismo arbitrario, la paura annichilente, la morte inelaborabile dei propri cari – la morte della propria madre, innanzitutto – assimilata in senso di colpa per il puro fatto di essere rimasta viva. Una madre che per quegli aspetti

³ Janeczek fa riferimento alla cosiddetta *eredità epigenetica transgenerazionale* e, in particolare, alla ricerca condotta da Rachel Yehuda (nota neuropsichiatra esperta in *Traumatic Stress Studies*) sull'impronta traumatica che marca geneticamente i figli dei sopravvissuti all'Olocausto.

incarna il contrario della figura materna codificata nel nostro immaginario: dispensatrice di cura e protezione, dolcezza e comprensione, vita. (Janeczek, 2017, p. 157-158)

Il caso dell'Olocausto visto dalle donne, ebreo e scrittrici, risulta particolarmente rappresentativo ai fini di una riflessione sulla scrittura femminile, vista la sconcertante scarsità delle testimonianze femminili nell'immediato dopoguerra rispetto a quelle maschili, ma anche vista la pregnanza del discorso prodotto dalla koinè narrativa ebraica giacché, come vedremo, peculiare fu il trattamento riservato alle donne quali capri espiatori "privilegiati" dell'eugenetica nazista.

In loro, la scrittura diventa uno spazio trasfigurante, una strategia di liberazione per ritrovare il proprio essere donna, sposa, madre, figlia e nipote. Come ha sottolineato Stefania Lucamante, ricordando la memorialista Liana Millu e i suoi *Ponti di Schwerin* (1978), "Per le donne, per la sua amica Jeannette, applicare l'ultimo brandello di grasso sotto gli occhi era un atto di resistenza contro la disumanizzazione, non superficialità" o frivolezza (Lucamante, 2007, p. 86).

Non tacere l'indicibile

Alle soglie del XXI secolo le riflessioni sulla scrittura femminile hanno iniziato a proliferare, grazie anche all'affermazione negli ambienti accademici di un filone di ricerca nato in seno agli studi culturali e postcoloniali degli anni sessanta: si tratta dei cosiddetti *Women's studies*, orizzonte di pensiero che ha il merito di aver portato alla luce la situazione di emarginazione e di "boicottaggio" della donna pressoché in quasi tutti gli aspetti del vivere sociale. In questa prospettiva, la critica letteraria ha fatto ampio uso dei *Women's studies* non solo per individuare gli aspetti salienti della scrittura femminile – si pensi a dei testi classici come Cixous (1976), Kristeva (1984) e Irigaray (1985) –, ma anche per riabilitare molte scrittrici lasciate per troppo tempo nell'ombra o qualificate superficialmente con l'etichetta di letteratura "sentimentale" o "infantile", come nel caso totalmente infondato di Elsa Morante. Oggi, scrive Lucamante, citando le parole della storica Anna Bravo (autrice della presentazione dell'edizione italiana *Donne nell'Olocausto*, 2001),

La chiusura rispetto ad uno studio di genere rimane comunque una "posizione di retroguardia", in quanto "negare il rilievo del genere equivale a sostenere che il canone narrativo debba restare maschile, una pretesa oggi desueta in quasi tutti gli ambiti di ricerca". [...] effettivamente obsoleto sembra ai giorni nostri l'ostinato e (forse) inconsapevole rifiuto di analizzare le peculiarità del discorso di donne. (LUCAMANTE, 2007, p. 80)

Se poi si prova a camminare su un "campo minato" come l'Olocausto, la questione del genere si fa ancora più acuta e contraddittoria:

[...] uno degli ostacoli ad uno studio determinato anche dal genere dei testimoni [della Shoah] derivava dalla diffusa opinione che separando la voce femminile da quella collettiva – maschile – si rischiasse di affievolire la potenza di un unico coro di tali testimonianze. Che si rischiasse insomma di diminuire l'importanza dell'unicità dell'evento' [...], oltre a stabilire una 'gerarchia delle sofferenze'. [...] Dato che i cronisti di storia ebraica, come molti storici, privilegiano quale normativa l'esperienza maschile, le donne sono state regolarmente poste ai margini della storia ebraica. (LUCAMANTE, 2007, p. 78)

Non è un caso che molte donne abbiamo deciso di *non tacere l'indicibile* solo dopo moltissimo tempo o che abbiano voluto mettere nero su bianco la loro esperienza nel lager (in forma finzionale o memorialistica) "a caldo", nonostante la società le invitasse a tacere, a dimenticare o addirittura a espiare la colpa di essersi intromesse in affari non loro⁴ (come il partigianismo di Liana Millu o l'antifascismo di Ginzburg e Morante). Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, infatti,

Al silenzio si oppone l'urgenza di parlare. All'inizio di una nuova vita, finita la detenzione, il timore di non essere compresi, tanto più forte se si è donne. Non poche le testimonianze femminili orali e scritte che sottolineano l'ostilità subita al ritorno dai lager nazisti. A dirlo specialmente "le politiche", quelle che, stando alla morale dell'immediato dopoguerra, se non avessero fatto scelte avventate, se fossero rimaste al loro posto, invece di schierarsi con i partigiani, non sarebbero finite dove sono finite. Ne deriva spesso il silenzio, che già dettato dal dolore del ricordo, viene amplificato dall'intolleranza della società che di storie di guerra e morte non voleva più sentire e tanto meno venire incolpata. (PACELLI, 2008, p. 21)

La scrittura diventa lo spazio di senso attraverso il quale le donne scelgono di (ri)trovare una propria identità nel dramma dell'emarginazione o dell'incomprensione, di ricordare ciò che la società vorrebbe fosse dimenticato e lo fanno con "l'Amore e la Misericordia, la Pietà, il Conforto", ovvero con figure narrative e modalità scritte proprie.

Quando Elsa Morante pubblicò *La Storia* (1974), il romanzo destò molte perplessità, presentandosi agli occhi di molti come la riesumazione di un "morto" – il trauma del fascismo, dell'antisemitismo italiano e della guerra civile del 1943-1945 – il cui lutto era ormai stato rielaborato e superato dalla società italiana. Quello che fece Morante fu invece di guardare alla storia collettiva attraverso lo sguardo di una storia puntuale (personale, familiare, genealogica): da una posizione cioè apparentemente inferiore, giacché la morantiana Ida Ramundo non solo è una donna, vedova ed ebrea, ma vive la "sua" guerra mondiale subendo inerme lo stupro del giovanissimo soldato Gunther, che le dà un figlio di nome Useppe. Questo

⁴ Scrittrici come Elisa Springer e Fausta Finzi riescono a raccontare il trauma della deportazione solo dopo molti anni e con l'aiuto dei propri cari. "Come nel caso del sopravvissuto, anche la sopravvissuta decide infatti di parlare, o meglio di 'non poter fare a meno di parlare', oppure – più frequente questa seconda reazione fra le donne – osservare un silenzio totale in famiglia, soprattutto con i figli, per paura di risuscitare fantasmi, di risvegliare paure che in realtà mai si sarebbero sopite. 'Ho scritto tutto questo', dice [Giuliana] Tedeschi riferendosi al proprio memoriale, 'ed è stata la mia salvezza. Nessuno voleva ascoltarmi: ed ecco che un quaderno mi aiutava a sfogarmi, a liberarmi. Infatti, quando ho finito, mi sono sentita più leggera, più sollevata'" (Lucamante, 2007, p. 86).

sguardo portò a galla una cesura che solo più tardi la società affrontò consapevolmente⁵ e che mostrò come la storia non sia solo quella dei grandi eventi e dei combattimenti vinti, persi o risolti sul tavolo delle trattative, ma sia anche (o forse soprattutto) quella di coloro che rimangono marchiati da essa e che spesso non trovano voce se non in un romanzo o in un *memoir*. Come ha evidenziato Hanna Serkowska,

Gli studi legati alla letteratura femminile sull'Olocausto, sviluppatasi soltanto all'inizio degli anni novanta del Novecento, sono subito stati tacciati di banalizzazione e volgarizzazione di un'esperienza unica come la *Shoah*, di proiezione sul passato delle preoccupazioni di oggi, consentendo ad un'interpretazione femminista di appropriarsi dell'Olocausto. (Serkowska, 2007, p. 203)

È invece fondamentale, puntualizza la italianista polacca, rendersi conto come l'Olocausto

[...] rappresenti una sfida ancora più grande per la riflessione sulla storia della letteratura, che esso complichino o impedisca la sintesi che ogni canone storico-letterario presuppone, e, infine, che ci inviti a ripensare alcune delle premesse fondanti la storia letteraria del Novecento, a compiere una revisione del canone [...]. (SERKOWSKA, 2007, p. 203)

Negli ultimi due decenni la riflessione sulla presenza (o meno) della voce femminile nella letteratura – voce/silenzio che si amplifica in casi di studio come l'Olocausto, ove l'"altro sesso" è stato oggetto di un'attenzione *particolare* da parte dell'uomo⁶ – ha portato alla luce due ordini di problemi. In primo luogo, è emersa la necessità di enfatizzare la ricchezza delle modalità scritte della donna e la loro valenza epistemica. Lo stile intuitivo, onirico-visionario, ironico, intimo-empatico, pragmatico (il mondo della vita casalinga e quotidiana), emotivo e addirittura frivolo che attraversa le pagine scritte dalle donne non è espressione di una *visione irrazionale, sentimentale, banale, innocente* (o, meglio, *puerile*), *poco seria* della realtà ma è una forma di percezione composita e integrale dei fenomeni esperiti. Riabilitare questi aspetti dal punto di vista epistemico significa accettare il fatto che ciò che viviamo può essere "detto" in molte forme.

In secondo luogo, come ha ricordato Hanna Serkowska, è emerso il bisogno di rivedere i criteri attraverso i quali si costituisce quel composito "baule" di autori, generi, tematiche, tendenze e correnti che va sotto il nome di canone e che oggi, secondo molti esperti di didattica della letteratura italiana⁷, ha sempre meno una vocazione "nazionale" e sempre

⁵ Si pensi al caso delle "marocchine" (ossia gli stupri e le uccisioni di massa perpetrati dai *goumiers marocains* sulla popolazione del Lazio meridionale nel 1944) affrontate da Alberto Moravia nel lontano 1957 con il romanzo *La ciociara*, ma solo recentemente divenute oggetto di una coscientizzazione collettiva.

⁶ La storica tedesca Gisela Bock – che ha studiato circa 400.000 casi di sterilizzazione forzata durante il Terzo Reich – ha sottolineato che nella Germania nazista l'intima connessione tra razzismo e sessismo non è da interpretare "come la semplice somma di due forme di sfruttamento (*exploitation*) – ossia nei termini di una doppia oppressione – ma come una relazione multiforme e complessa. [...] la sterilizzazione in nome dell'igiene razziale fu il diretto preludio degli stermini di massa" (Bock, 1983, p. 404–415).

⁷ Si veda Tonelli (2013).

più una natura fluida e transitoria. E questo è tanto più vero se la sua trasmissione avviene all'estero, ove inevitabilmente si incontra con la variabile interculturale: un "canone a geometria variabile" può così diventare foriero di fecondi ponti letterari e studi comparativi⁸.

Memoria culturale e transgenerazionale

Una linea di demarcazione che segna un prima e un dopo nella storia del Novecento è senza dubbio l'Olocausto. Fu un evento unico nel suo genere, frutto di un inedito sodalizio fra l'ideologia eugenetica, la scienza e le (bio)tecnologie – come ricorda Primo Levi nelle sue "fantascientifiche" *Storie naturali* (1966) –, il cui solo, unico intento fu quello di sterminare intenzionalmente un popolo e migliorarne un altro (un'inesistente razza ariana). Ma fu unico anche per la catena di conseguenze che generò, segnando il dopoguerra con una proliferazione "rizomatica" di eventi drammatici: le migrazioni di massa del popolo ebreo, l'*aliyah* (il ritorno in Terra di Israele) e l'esacerbazione del movimento sionista, la creazione dello Stato di Israele nel 1948 e la trasformazione dei già precari equilibri in Medio Oriente, il deterioramento dei rapporti con i palestinesi, in difesa dei quali Natalia Ginzburg scrisse parole forti in un articolo comparso su *L'Unità* nel 1989.

A tutt'oggi il trauma dell'Olocausto viene raccontato attraverso rappresentazioni finzionali⁹, che hanno alle spalle le *necessarie* narrazioni autobiografiche (diari e memorie) venute alla luce una volta terminata la Seconda Guerra Mondiale. È il caso, per esempio, di Liana Millu che scrive il suo diario (uscito postumo) durante l'impervio rientro in Italia dal lager di Auschwitz-Birkenau tra il 10 maggio 1945 e il 1 settembre 1945, pubblicando poi il suo primo libro di memorie nell'immediato dopoguerra, *Il fumo di Birkenau* (1947), ove i sei personaggi femminili, seppur inventati, condensano "le figure e le storie di tante donne incontrate nel lager" (Pacelli, 2008, p. 24).

Diversi studiosi sono concordi nel sostenere che si possono individuare tre periodizzazioni nella rappresentazione letteraria della Shoah: "esempi di scrittura di testimonianza nel primo periodo, romanzi nel secondo, e saggistica e romanzi nell'ultimo, [anche se] in realtà questi tre generi sono presenti in tutti e tre i periodi, se non a tratti addirittura mescolati in interessanti ibridazioni generiche" (Lucamante, 2007, p. 89). Il raccontare diventa così un'azione terapeutica e forse cicatrizzante ma anche un'operazione di memoria, di attualizzazione, di riscoperta delle proprie radici, soprattutto per gli scrittori di seconda e terza generazione che non hanno vissuto in maniera diretta la persecuzione.

⁸ Per un approfondimento si vedano Gherlone (2018a; 2018b).

⁹ Da un lato incontriamo romanzi, racconti brevi, fumetti, *graphic novels*, sceneggiature di film e di opere teatrali, dall'altro gli studi più squisitamente accademici legati alla relazione tra scrittura finzionale ed "ebraitudine" femminile.

Questi studi sono contenuti in Serkowska (2008) – frutto del convegno "Lingua e memoria. Scrittori ebrei di lingua italiana" tenutosi a Cracovia nel 2007 – e negli atti dei convegni "Scrittori italiani di origine ebraica ieri e oggi: un approccio generazionale" (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006), "Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale" (Roma, 6-7 giugno 2007), "Ebrei migranti: le voci della diaspora" (Istanbul, 23-27 giugno 2010), tutti editi nella rivista *Italianistica Ultraiectina*.

Abbiamo inoltre casi in cui la scrittrice non ha vissuto la deportazione e l'internamento – come invece è accaduto alla già citata Liana Millu (*Il fumo di Birkenau*, 1947), a Giuliana Tedeschi (*Questo povero corpo*, 1946), Edith Bruck (*Chi ti ama così*, 1959), Elisa Springer (*Il silenzio dei vivi*, 1997), Fausta Finzi (*A riveder le stelle*, 2006) – ma la paura, la colpa, l'esilio, il nascondimento e la persecuzione dei propri cari. Basti pensare a Elsa Morante che nel racconto giovanile¹⁰ “Il ladro dei lumi” (scritto nel 1935) condensa nel personaggio della bambina ebrea – testimone del misfatto compiuto dal guardiano del Tempio Jusvin – il terrore dell'eredità atavica, dei geni “maledetti”, del castigo senza perdono.

Mia madre, ancora giovane, esile, aveva un volto grazioso, sciupato dal rancore. Ad ogni occasione, si batteva rabbiosamente la fronte con i pugni e, per le mie mancanze, aveva l'abitudine di maledirmi, in un ebraico solenne, volgendo verso il Tempio quella faccia disfatta. E io sbigottito, sapendo che le maledizioni dei padri e delle madri ripercosse dagli echi, arrivano sempre a Dio. (MORANTE, 1985, p. 11-12)

E in questo terrore, come nella lugubre, asfissiante atmosfera del racconto morantiano, è racchiuso un cupo turbamento per chi porta quei geni “maledetti”, quasi il presagio delle imminenti leggi razziali fasciste del 1938 e del rastrellamento del Ghetto di Roma qualche anno più tardi (1943).

Si pensi, ancora, a Natalia Levi Ginzburg che, rievocando la sua infanzia, osserva come il “fardello” di essere ebrea, unito alle posizioni antifasciste del padre e alla non appartenenza alla Chiesa cattolica, rappresentò una fonte di sofferenza, il marchio del suo essere “una ragazza un po' al margine” – come la definisce Italo Calvino riferendosi a *Tutti i nostri ieri* (1952), preludio romanzesco di *Lessico familiare* (1963) –: “Noi non andavamo né in chiesa, né come certi parenti di mio padre al tempio: noi eravamo “niente”, m'avevano spiegato i miei fratelli; eravamo “misti”, cioè mezzi ebrei e mezzi cattolici, ma in definitiva né l'una né l'altra cosa: niente” (GINZBURG, 1992, p. 55). E ricorda in *Lessico familiare* la condizione di discriminazione diffusa nell'Italia fascista:

Mia madre [...] raccontò un fatto che era successo al bambino d'una sua amica, molti anni prima, ancora prima della guerra e prima anche della campagna razziale. Questo bambino era ebreo, e i suoi l'avevano messo alla scuola pubblica; avevano però chiesto alla maestra di esentarlo dalle lezioni di religione. Un giorno la sua maestra non c'era in classe e c'era invece una supplente, che non era stata avvertita e quando venne l'ora di religione, si meravigliò a vedere quel bambino prendere la cartella e prepararsi a uscire. – Tu perché te ne vai? – chiese. – Me ne vado, – disse il bambino, – perché io vado sempre a casa quando c'è l'ora di religione. – E perché? – domandò la supplente. – Perché io, – rispose quel bambino, – non voglio bene alla Madonna. – Non vuoi bene alla Madonna! – gridò scandalizzata la maestra. – Avete sentito bambini? Non vuol bene alla Madonna! – Non vuoi bene alla Madonna! non vuoi bene alla Madonna! – gridava ora tutta la classe. I genitori s'erano trovati costretti a levare il bambino da quella scuola. (GINZBURG, 1963, p. 154)

¹⁰ Per un approfondimento si vedano Porciani (2014) e Zangrandi (2014).

È un fardello che si fa ancora più pesante con l'età adulta quando, dopo tre anni di confino in Abruzzo per le attività sovversive del marito Leone Ginzburg, ebreo e antifascista, Natalia rimane vedova e sola con i tre bambini piccoli a causa della persecuzione nazifascista¹¹. Nella poesia "Memoria" (1944), guardando il corpo di Leone, la scrittrice vede la vittima dell'Olocausto, l'agnello sacrificale, colui che spezza il pane e versa il vino (vv. 4-9).

Sollevasti il lenzuolo per guardare il suo viso,
ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto.
Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto,
solo un poco più stanco. E il vestito era quello di sempre.
E le scarpe eran quelle di sempre. E le mani erano quelle
che spezzavano il pane e versavano il vino.

Con la pratica della scrittura, aneddotica o finzionale che sia, le testimonianze non si perdono nell'oblio dell'*indicibile* ma, anzi, si rinvigoriscono e si trasmettono come una memoria transgenerazionale e culturale. È questo che spinge le scrittrici di seconda e terza generazione (si pensi a Clara Sereni, Elena Loewenthal e alla già citata Helena Janeczek) a continuare a parlare dell'"ebraitudine": una matrice che non coincide necessariamente con la fede religiosa ma piuttosto con una "esperienza di popolo"¹².

L'attenzione che qui si vuole dedicare alla voce femminile deriva, in primo luogo, dal fatto che l'esperienza vissuta dalle donne nei campi di concentramento e, più in generale, nella persecuzione antisemita è stata in parte diversa da quella esperita dagli uomini, essendo vittime di oltraggi che avevano specificatamente come *oggetto* il corpo femminile:

Il paradosso [...] risiede quindi nel non voler dividere le voci della corallità quando, in realtà, la sessualità nel suo particolare era di sovrana importanza nell'eliminazione della razza. Una sessualità che era usata come strumento per negare la condizione umana al femminile alle deportate come portatrici di geni "inferiori". (LUCAMANTE, 2007, p. 81)

In secondo luogo, deriva dall'inevitabile significatività della scrittura femminile, che diventa latrice di un discorso peculiare. E questo vale non solo per le dirette testimoni ma anche per le loro figlie e nipoti che hanno parlato della ferita del popolo ebreo a distanza di decenni dall'Olocausto.

Il tema della maternità e della genealogia, per esempio, è molto presente nelle scrittrici

¹¹ Natalia perde Leone per le torture inflittele dai nazifascisti nel carcere di Regina Coeli "a Roma durante l'occupazione tedesca, un gelido febbraio" (1963, p. 160).

¹² Raniero Speelman sottolinea che la *provenienza ebraica* degli scrittori italiani include esperienze eterogenee dell'essere "ebreo": "Così la letteratura italoebraica include ebrei convertiti come Ettore (Aron) Schmitz [Italo Svevo] e Elsa Morante, e "mezzi" ebrei di madre cristiana come Alberto Pincherle-Moravia, Marina Jarre e Alessandro Piperno [...] È doverosa un'altra osservazione sulla (spesso scarsa) religiosità degli scrittori italiani. Infatti, a-religiosi erano sia i fratelli Rosselli, cugini di Moravia, che Carlo e Primo Levi, tanto per limitarci a pochi nomi. È famoso però quanto disse Nello Rosselli al congresso di Livorno del 1924: 'Sono ebreo di coscienza, sono ebreo perché credo nelle memorie ebraiche, sono ebreo perché credo nella tradizione ebraica, sono ebreo perché credo nei valori e negli ideali dell'ebraismo'" (Speelman, 2007, p. iv).

di seconda e terza generazione¹³. Come abbiamo visto con Helena Janeczek – il cui primo libro in italiano, *Lezioni di tenebra*, racconta la lotta familiare per smuovere i fantasmi del non detto di fronte al rifiuto della madre di parlare del trauma del lager – diventa impellente per i discendenti comprendere lo scandalo del male passeggiando per i labirinti dei ricordi transgenerazionali.

Nel breve racconto “Ebrei”, Clara Sereni – scrittrice romana recentemente scomparsa, autodefinitasi “ebrea per scelta più che per destino, donna non solo per l’anagrafe” (SERENI, 1998, p. 12) –, sceglie proprio il rapporto tra una nonna e una nipote per raccontare una storia di paure e tabù. In “Ebrei” incontriamo una ragazzina romana (il cui nome non verrà mai pronunciato) che, per gli opprimenti pregiudizi della madre, vive un’adolescenza solitaria e triste. Un giorno a scuola le viene assegnata Zarfati come compagna di banco: intelligente e sveglia, la nuova amica – che poi scopriremo essere ebrea – porta una ventata di libertà e frivolezza nella vita della protagonista:

Zarfati era bravissima a suggerire un’acconciatura nuova per i capelli, un’applicazione da pochi soldi per rinfrescare l’eterno abito grigio, un sistema ingegnoso per profumarsi: lei imparava ad accettare quei regali d’intelligenza e non invidiava più i bottoni [alla moda] di Zarfati, e nemmeno i suoi voti che restavano migliori.

Continuavano a chiamarsi per cognome, a garanzie delle riserve che comunque rimanevano. Ma insieme c’era la voglia di costruirsi simili, così le differenze venivano sfumate, smorzate. Il mondo grande e fragoroso che le circondava restava fuori dal loro territorio di complicità e segreti in cui si muovevano: il loro mestiere era crescere, di tutto il resto pensavano di non doversi occupare.

In classe cominciavano a dire che si somigliavano, a chiamarle “le gemelle”: agli scherzi e agli sfottò rispondevano con occhiate d’intesa, fiere dei loro pomeriggi e dell’intimità. (SERENI, 1995, p. 46-47)

La Storia si insinua però tra le due ragazzine e dall’oggi al domani Zarfati scompare, inghiottita forse dai rastrellamenti. La protagonista, ripiegata ostinatamente sul suo rancore per l’improvviso silenzio, non vuole comprendere che la *diversità* dell’amica (*Baruchù barushemà*, l’aveva sentita cantare in ebraico) non è un affronto, un tradimento, un distacco nei suoi confronti ma ciò l’ha portata via senza commiati. Con gli anni crescono in lei i pregiudizi e le rigidità e, ormai ottusa e circondata di grigiore come lo era stata sua madre, la ritroviamo nonna di una bambinetta. Un giorno la nipote invita a casa un’amica e durante la merenda una *parola indicibile* (“prosciutto”) fa riaffiorare in lei la ferita insanata:

– Il prosciutto non ti piace? – chiese, premurosa.

[...]

– Cos’è, che ti fa male? – chiese lei, e intanto tirava fuori biscotti, una fetta di crostata, dei formaggi.

– Noi il prosciutto non lo mangiamo, siamo ebrei.

Un sussulto nella memoria, un collegarsi di notizie che aveva allontanato da sé. Lo spalancarsi improvviso e abissale di una possibilità, una spiegazione,

¹³ Questo vale non solo per le scrittrici italiane. Si pensi a un romanzo come *Las genealogías* di Margo Glantz (1981).

un motivo: le convinzioni e le difese di una vita intera messe in dubbio da una parola sola, *ebrei*.

Per quella possibilità, che mai prima aveva accettato di considerare, in un attimo la vita le si confuse, cambiando di senso e di significato: la strada percorsa smarriva le proprie ragioni, e spuntava una voglia di colori vivi e solari, sconvolgente.

Poggiò con forza le mani sul marmo del tavolo, ancorandosi alle certezze di sempre. Riempì d'acqua un bicchiere, bevve a piccoli sorsi, recuperò pian piano la sicurezza della voce stentorea e delle scelte che aveva compiuto. (1995, p. 53-54)

“Ebrei” è una storia “al contrario”, ossia non di chi ha subito l'Olocausto ma di chi, in fondo, l'ha permesso, forse involontariamente, forse inconsciamente, ma di certo in maniera sorda per salvaguardare la propria tranquillità: è la storia di una memoria familiare che si fa memoria culturale e continua a tramandare stereotipi e pregiudizi associati alla paura del *diverso*.

Vediamo come in Sereni, e nelle altre autrici menzionate, il raccontare si trasforma in atto dovuto verso di sé – “ebrea per scelta più che per destino”, rimarca la scrittrice romana –, sia che questo abbia luogo con modalità scritte autobiografiche sia che avvenga attraverso tecniche narrative finzionali, tanto lontano quanto vicino nel tempo: in ogni caso, il mettere nero su bianco aiuta a ricomporre fratture, a sopravvivere, a sanare quella “afasia protettiva che circonda i figli” di chi ha vissuto l'esperienza della deportazione (Quercioli Mincer, 2007, p. 132) o, ancora, a ricordare per denunciare ma anche per generare comprensione, amore, consolazione, e fiducia nelle risorse spirituali dell'uomo anche in situazioni di annullamento o di esilio e perdita.

GHERLONE, L. Jewish Italian Women Writers between Personal Narratives and Transgenerational Memories. *Olho d'água*, São José do Rio Preto, v. 10, n. 2, p. 163-176, 2018.

Riferimenti

BOCK, G. Racism and Sexism in Nazi Germany: Motherhood, Compulsory Sterilization, and the State. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, Chicago, v. 8, n. 3, p. 400-421, 1983. Disponibile su: <<https://www.journals.uchicago.edu/doi/abs/10.1086/493983?journalCode=signs>>. Ultimo accesso: 18 mai. 2018.

BRAVO, A. Presentazione. In: OFER, D.; Weitzman, L. (Cur.). *Donne nell'Olocausto*. Firenze: Le Lettere, 2001. p. ix-xxi.

BROGI, D. Per un nuovo racconto di formazione. In: _____. *et al.* (Cur.). *Nel nome della madre. Ripensare le figure della maternità*. Roma: Del Vecchio Editore, 2017. p. 09-19.

CIXOUS, H. The Laugh of the Medusa. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, Chicago, v. 1, n. 4, p. 875-893, 1976. Disponibile su: <<http://www2.csudh.edu/ccauthen/576F10/cixous.pdf>>. Ultimo accesso: 18 mai. 2018.

FARNETTI, M. Definire il fantastico femminile. In: RIMONDI, G. (Cur.). *Nuova prosa: quadrimestrale di narrativa. Definire il fantastico*. Milano: Greco & Greco, n. 34, p. 237-246, 2002.

_____. Empatia, euforia, angoscia, ironia: modelli femminili del perturbante. In: CHITI, E.; FARNETTI, M.; TREDER, U. (Cur.). *La perturbante: das Unheimliche nella scrittura delle donne*. Perugia: Morlacchi, 2003. p. 9-22.

GHERLONE, L. Letteratura di frontiera. Un caso didattico per l'Argentina. *La Nuova DITALS Risponde 2*. Siena: Università per Stranieri di Siena/Centro DITALS, 2018a (no prelo).

_____. Prólogo. In: CAMPOS BUSTOS J. L. *Errancia. Migrantes y vagamundos judíos en la literatura hispanoamericana contemporánea*. Santiago de Chile: RIL Editores, 2018b (no prelo).

GINZBURG, N. *Lessico familiare*. Einaudi: Torino, 1963.

_____. *Opere. Vol. 2*. Milano: Mondadori, 1992.

IRIGARAY, L. *Speculum of the Other Woman*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 1985.

JANECZEK, H., *Lezioni di tenebra*. 1 ed. 1997. Parma: Guanda, 2011.

_____. Idee della madre. In: BROGI, D. et al. (Cur.). *Nel nome della madre. Ripensare le figure della maternità*. Roma: Del Vecchio Editore, 2017. p. 157-173.

KRISTEVA, J. *Revolution in Poetic Language*. Trad. Margaret Waller. New York: Columbia University Press, 1984.

LUCAMANTE, S. Non soltanto memoria. La scrittura delle donne della Shoah dal dopoguerra ai giorni nostri. In: SPEELMAN, R.; JANSEN, M.; GAIGA, S. (Cur.). *Italianistica Ultraiectina vol. 2. Contemporary Jewish Writers in Italy: a Generational Approach*. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. p. 77-95. Disponibile su: <<https://dspace.library.uu.nl/handle/1874/29209>>. Ultimo accesso: 24 set. 2018.

MANETTI, B. Donne al cospetto dell'angelo: il sacro come epifania del fantastico in Paola Masino, Elsa Morante e Rossana Ombres. *California Italian Studies*, v. 5, fasc. 1, p. 526-549, 2014. Disponibile su: <<https://escholarship.org/uc/item/50f7w5k3>>. Ultimo accesso: 24 set. 2018.

MORANTE, E. Il ladro dei lumi. In: _____. *Lo scialle andaluso*. Torino: Einaudi, 1985. p. 11-17.

PACELLI, L. Scrittura femminile tra Resistenza, deportazione e memoria. In: Lucamante, S. et al. (Cur.). *Italianistica Ultraiectina vol. 3. Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2008. p. 19-33. Disponibile su: <<https://dspace.library.uu.nl/handle/1874/294532>>. Ultimo accesso: 24 set. 2018.

PORCIANI, E. Percorsi diegetici e tematici della scrittura giovanile di Elsa Morante. *Cuadernos de Filología Italiana*, Madrid, v. 21, p. 157-172, 2014. Disponibile su: <<http://revistas.ucm.es/index.php/CFIT/article/view/48731>>. Ultimo accesso: 24 set. 2018.

QUERCIOLO MINCER, L. Romanzi della seconda generazione dopo la Shoah: strategie del ritorno fra memoria ed oblio. *Lezioni di tenebra* di Helena Janeczek e *Lo zio Coso* di Alessandro Schwed. In: SPEELMAN, R.; JANSEN, M.; GAIGA, S. (Cur.). *Italianistica Ultraiectina vol. 2. Contemporary Jewish Writers in Italy: a Generational Approach*. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. p. 129-136. Disponibile su: <<https://dspace.library.uu.nl/handle/1874/29205>>. Ultimo accesso: 24 set. 2018.

SERENI, C. Ebrei. In: _____. *Eppure*. Milano: Feltrinelli, 1995. p. 43-55.

_____. *Taccuino di un'ultimista*. Milano: Feltrinelli, 1998.

SERKOWSKA, H. La Shoah ha un genere? Il caso di alcune scrittrici ebraiche di lingua italiana. In: SPEELMAN, R.; JANSEN, M.; GAIGA, S. (Cur.). *Italianistica Ultraiectina vol. 2. Contemporary Jewish Writers in Italy: a Generational Approach*. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. p. 201-216. Disponibile su: <<https://dspace.library.uu.nl/handle/1874/294531>>. Ultimo accesso: 24 set. 2018.

_____. (Cur.). *Tra storia e immaginazione: gli scrittori ebrei di lingua italiana si raccontano*. Cracovia: Rabid, 2008.

SPEELMAN, R. Introduzione. Particolarità e ricchezza della letteratura italoebraica. In: SPEELMAN, R.; JANSEN, M.; GAIGA, S. (Cur.). *Italianistica Ultraiectina vol. 2. Contemporary Jewish Writers in Italy: a Generational Approach*. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. p. i-xx. Disponibile su: <<https://dspace.library.uu.nl/handle/1874/29217>>. Ultimo accesso: 24 set. 2018.

TONELLI, N. (Cur.). *Per una letteratura delle competenze*. Torino: Loescher Editore, 2013.

ZANGRANDI, S. Trasfigurare il mondo con la fantasia. Tracce fantastiche nella narrativa breve di Elsa Morante e Anna Maria Ortese. *Cuadernos de Filología Italiana*, Madrid, v. 21, p. 215-232, 2014. Disponibile su: <<http://revistas.ucm.es/index.php/CFIT/article/view/48735>>. Ultimo accesso: 24 set. 2018.

Recebido em: 05 out. 2018

Aceito em: 03 nov. 2018